

# LA FEDE E I DIRITTI

L'INTERVISTA

## Don Ciotti

# “Da cinquant'anni combatto per gli ultimi con un po' di follia avrei potuto fare di più”

Mezzo secolo di sacerdozio per il fondatore di Libera e Gruppo Abele, eroe della lotta contro le mafie  
 “L'accoglienza non ammette selezioni, Meloni agisca per il bene di tutti, non soltanto degli italiani”

LODOVICO POLETTA

Cinquant'anni fa, ieri, don Luigi Ciotti, veniva ordinato sacerdote a Torino. Ecco il mezzo secolo di vita di lavoro di questo sacerdote, diventato simbolo di impegno nelle mille emergenze sociali di questi decenni.

**Don Ciotti: Monsignor Pellegrino le assegnò come parrocchia la strada. Fu lui a chiederle di occuparsi dei tossicodipendenti?**

«No, mi ci dedicavo già da tempo con il giovane Gruppo Abele. Tanto che nel 1973, nemmeno un anno dopo la mia ordinazione sacerdotale, decidemmo di aprire il primo servizio strutturato, un luogo d'ascolto e accoglienza aperto sulla strada in centro, in via Verdi: il “Molo 53”. Il Gruppo è stato e continua a essere la mia casa, il progetto a cui, nelle sue molteplici declinazioni, dedico buona parte delle energie, cercando di costruire ponti tra trascendenza e orizzonte storico, tra impegno pastorale e impegno sociale, tra Vangelo e Costituzione. Vangelo che Michele Pellegrino, il mio maestro, non si limitava a predicare ma viveva nelle scelte e nei comportamenti quotidiani. Penso, tornando al Gruppo Abele, a realtà da poco nate come “Casa comune”, ideata per contribuire a realizzare quella “conversione ecologica” che non potrà mai essere una semplice “transizione”. Oppure al progetto pensato per gli hikikomori, i giovani che rifiutano il contatto col mondo e la realtà sociale, ritirati come eremiti nelle loro stanze e collegati telematicamente solo con altri giovani che condividono il loro stesso rifiuto».

**È da questa scelta che nacque il Gruppo Abele?**

«Il Gruppo era nato già otto anni prima, nel 1965, da un generico ma tenace desiderio di fare qualcosa per il mondo, sempre più vasto e variegato, dell'emarginazione. Il primo intervento strutturato fu rivolto all'emarginazione giovanile e spesso minorenni. Trovammo il modo di essere presenti al Ferrante Aporti, l'Istituto penale minorile maschile di Torino, e da lì nacque il progetto di una mobilitazione per una giustizia minorile che non fosse solo punizione del reato ma opportunità di crescita umana e culturale per il minore. Progetto che poi quasi naturalmente, pochi anni dopo, divenne impegno per una legge sulla droga che non fosse solo repressiva e restrittiva».

**Venne criticato per questa sua decisione di accogliere co-**

### LE BATTAGLIE

#### Il Gruppo Abele

Don Ciotti fonda la Onlus nel 1965. Lavora per “dar voce a chi non ha voce”, nel tentativo di saldare l'accoglienza con la politica e la cultura

#### La strada

Nel 1972, viene ordinato prete dal cardinale torinese Michele Pellegrino, che gli affida una grande parrocchia: la strada



#### La droga

Negli anni Ottanta don Luigi Ciotti sottolineava che i giovani che morivano per overdose erano anche vittime di mafia

#### L'Aids

Nel 1986 partecipa alla fondazione della Lega italiana per la lotta contro l'AIDS (LILA) per la difesa dei diritti delle persone sieropositive



#### Libera

Dopo le stragi di Capaci e via d'Amelio del 1992, fonda il mensile Narcomafie e Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie

#### La mafia

Nel 1996 Libera promuove la raccolta di oltre un milione di firme per l'approvazione della legge sull'uso sociale dei beni confiscati



AFP/PHOTO / TZIANA FABI



RICCARDO DE LUCA / AGF



loro che erano considerati dei reietti?

«Ci fu anche chi criticò o s'indignò. Come è quasi inevitabile tutte le volte che si disturbano equilibri e assetti consolidati, strutture non solo materiali ma culturali che alimentano e confermano i pregiudizi, la riduzione delle persone a categorie, la divisione manichea fra “buoni” e “cattivi”, accolti e reietti, primi e ultimi, previo il mettersi sempre dalla parte dei primi».

**Lei fece anche altre scelte contro corrente: perché accolse alcuni ex terroristi?**

«Come detto, rifiuto la riduzione delle persone a categorie. Per me non esistono genericamente i “terroristi”, come non esistono i “tossicodipendenti” o gli “immigrati”. Esiste la singola persona, con un nome, un volto e una storia irripetibile, una storia fatta di scelte, di azioni giuste o sbagliate. Questo è il principio che mi ha guidato nell'accogliere senza selezionare. Ovviamente, nel caso di chi ha commesso reati gravi come un omicidio o agito violentemente contro l'altro, l'accoglienza è subordinata alla presa di coscienza del male commesso e all'impegno di trasformare quel male in servizio per gli altri e la comunità. Non esiste la persona in assoluto “irrecuperabile”: ciascuno, se messo nelle condizioni di riflettere e interrogarsi, può maturare volontà di cambiamento».

**Come nacque in un sacerdote torinese, territorio meno inquinato di altri dalla criminalità organizzata, l'urgenza di dedicarsi alla lotta alla mafia?**

«Dall'impegno sulla questione droga. In un periodo – gli anni Ottanta – in cui il dibattito pubblico convergeva quasi esclusivamente sui “metodi di recupero”, mi parve doveroso sottolineare che la sempre più diffusa domanda di droga poggiava sulla presenza massiccia e capillare di un'offerta, e che tale offerta era sotto il controllo delle mafie del narcotraffico, che ne traevano profitti ingenti. Come sottolineai, le migliaia di giovani che morivano per overdose o malattie correlate all'assunzione di droga, erano anche vittime di mafia».

**Don Ciotti, proviamo a dare i numeri: quante persone sono passate in questi anni al Gruppo Abele?**

«Non amo dare i numeri perché credo che la qualità venga prima della quantità e che il concentrarsi sulla quantità – come fa la devastante economia del profitto e dell'accumulo – porta inevitabilmente a una caduta verticale di qualità. Comunque ne sono passate e continuano a passarne davvero tante».

**Ci racconta tre volte che le sono rimasti particolarmente nel cuore?**

«È molto difficile perché ogni volto rimanda ad altri. La mia

# “

### I giovani

Il male oscuro dei giovani è da sempre il bisogno di riconoscimento e di comunità

### La società

Viviamo in un ecosistema che è degenerato in un “egosistema” violento e criminale

### Il riscatto

Tutti possono cambiare e redimersi se vengono messi in condizione di farlo

vita è stata, in fondo, un costante tessere relazioni, costruire e gettare ponti. Un “tutto” non scomponibile perché interamente costituito dalle relazioni fra le parti».

**C'è qualcosa che rimpiange di non aver fatto in questi anni di straordinario impegno?**

«Ho fatto quello che nei miei molti limiti ho potuto fare. Il che non m'impedisce di chiedermi se non avrei potuto fare di più e se in certe situazioni dei “no” detti a malincuore – e di cui sento oggi il bisogno di chiedere perdono – non sarebbero potuti diventare, con un pizzico di lucida follia in più, dei “sì”».

**Prima la droga, poi la mafia. Se oggi avesse 20 anni, da quale emergenza nuova ripartirebbe?**

«Da qualcosa che “emerge” oggi come allora, anzi oggi forse con maggiore evidenza: le ingiustizie e le disgregazioni sociali, la devastazione ecologica, la divisione dell'umanità in “naufraghi” e “protetti”, la trasformazione dei diritti in privilegi, la connessione, spesso il connubio, tra guerra ed economia, tra la logica del profitto e quella delle armi. In generale, la degenerazione dell'ecosistema in “egosistema” violento e a volte criminale. Di motivi per impegnarsi, oggi, ce ne sono moltissimi».

**Qual è oggi il male oscuro dei giovani? Cinquant'anni anni fa era la droga, oggi?**



PIERPAOLO SCAVUZZO / AGF

Don Luigi Ciotti e il sindacalista Maurizio Landini durante una manifestazione della comunità di Sant'Egidio

## Il mio amico Luigi simbolo dell'antimafia del fare mi insegnò a sporcarmi le mani

Gian Carlo Caselli ripercorre il rapporto decennale con il prete "Enorme il suo sostegno quando mi trasferii a Palermo dopo le stragi"

GIAN CARLO CASELLI

In un giorno di lutto atroce per la morte assurda e tragica di un collega, al funerale mi chiedevo se la fede e la stessa vita avessero un senso.

Intanto, un giovane prete con i paramenti viola, a me sconosciuto, iniziava la messa funebre. Era don Luigi Ciotti. Come se intuisse i dubbi interiori dei presenti, con la sua omelia cercò di ritrovare quel senso che l'assurdità rappresentata dalla bara davanti a noi stava mettendo a dura prova. Non saprei ripetere le sue parole. Ricordo però che finì per dirmi: è tutto incomprensibile, misterioso, ma questo prete è riuscito a lasciare più di qualche spiraglio. Non c'è da sbattere la testa contro un muro: ci sono ancora le cose importanti che ha saputo dire.



Li (nei primi anni Ottanta) è sbocciata l'amicizia con don Luigi: persi un amico, ne trovai un altro che mi ha accompagnato, con attenzione anche critica ma sempre con affetto, nelle tappe fondamentali della mia vita.

Indimenticabile il suo sostegno in un momento per me cruciale. La decisione - dopo le stragi di Capaci e via d'Amelio - di fare domanda di trasferimento da Torino a Palermo a capo di questa Procura fu ovviamente il risultato di tutta una serie di riflessioni, discussioni e confronti nell'ambito familiare e oltre. Un ruolo importante in questa scelta ebbe don Ciotti, teorico e praticante, ieri come oggi, della necessità di mettersi a disposizione, di "sporcarsi le mani" tutte le volte che ne vale la pena.

Anche in seguito, nel concreto svilupparsi della mia esperienza palermitana, la vicinanza di Ciotti non mi mancò mai. Mentre nascevano, si estendevano e si rafforzavano Libera, Narcomafia e tante altre iniziative preziose sul versante della legalità e dell'antimafia: autentiche bocce d'aria pulita che aiutavano a tirare avanti, soprattutto nei momenti difficili.

Fra i tanti momenti del-



ANSA/NICOLA FOSSELLA



Don Luigi Ciotti (1945) e Gian Carlo Caselli (1939), durante la giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie

REPORTERS

la mia vita che si associò a don Ciotti, un posto di rilievo occupa il battesimo di Giulia, la nipote nata nel 1995 nel pieno della "bagarre" palermitana. Quello celebrato da Luigi, a Cesana, durante un campo scuola del Gruppo Abele, fu uno dei suoi battesimi, caratterizzati dall'attenzione alle specificità delle persone coinvolte e ai loro problemi. Quello di Giulia fu un battesimo "palermitano" in Val di Susa. Commovente per tutti, non solo per il nonno che arrivava apposta da Palermo. E se anche le foto, essendosi il

battesimo svolto all'aperto e con un gran vento, ritraggono non una bimba, ma un fagottino senza identità, i ricordi sono rimasti ugualmente impressi nel cuore dei presenti.

Quella di Ciotti è stata sempre un'antimafia "del fare". Il suo capolavoro è la legge 109/96, "imposta" col traino irresistibile di un milione di firme. È la base dell'antimafia sociale o dei diritti, in forza della quale una parte del "bottino" che la mafia ha rapinato alla collettività le viene restituito perché possa trarne profitti sociali. Quindi un'antima-

fia che non agisce solo secondo uno schema di "guardie e ladri", ma coinvolge la società civile, offrendo opportunità di lavoro che creano cittadini titolari di diritti, non più sudditi dei mafiosi.

Una conquista ammirata e studiata ovunque nel mondo, un "fiore all'occhiello" che ci consente di rivendicare che l'Italia è sì - purtroppo - un Paese con problemi di mafia, ma è soprattutto il Paese dell'antimafia.

Più di recente, Ciotti e Libera hanno promosso un accordo con cinque ministeri, la Pna (Procura nazionale antimafia), la Cei e vari uffici giudiziari calabresi per realizzare un progetto denominato "Liberi di scegliere". L'accordo sta funzionando bene e può fornire una concreta alternativa di vita ai ragazzi minorenni che provengono da famiglie di criminalità organizzata o che siano vittime della violenza mafiosa, oltre che ai loro familiari se si dissociano dalle logiche criminali.

In breve, Ciotti merita un forte GRAZIE da parte di tutti, per i servizi (alcuni dei quali qui riassunti) resi sempre e solo a tutela del bene comune. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il "male oscuro" dei giovani è, da sempre, il bisogno di riconoscimento e di comunità. Bisogni fisiologici di un'età in cui la personalità inizia a definirsi, a cercare un posto in un mondo sognato come luogo di relazioni autentiche, intense e nutrienti, come sono solo quelle che mescolano le umane diversità. Di questi due bisogni il mondo attuale soddisfa solo quello di riconoscimento ma in modo truffaldino, perché la vetrina permanente dei "social" richiede una "messinscena", non una ricerca attraverso la relazione con l'altro della propria verità. I "contatti" non sono relazioni e i "followers" non sono ancora amici. Quanto al frustrato bisogno di comunità, ne ho già detto alla domanda sulle emergenze sociali».

**Oggi le chiese sono più vuote. Perché?**

«Perché masse di persone sono sedotte dal "mercato", che con la sua incessante offerta di merci distrae dall'attenzione e dalla riflessione sul "trascendente". La Chiesa, per parte sua, ha avuto delle responsabilità nel non aver saputo rileggere la sua missione alla luce dei cambiamenti storici e sociali. È il rinnovamento che sta portando avanti, con impegno e coraggio ammirabili, Papa Francesco».

**Se si trovasse a colazione con Giorgia Meloni, quali richieste farebbe e quali consigli le darebbe?**

«Al di là di alcune diversità di vedute, riconosco Giorgia Meloni come persona astuta e intelligente. Mi auguro che la sua indubbia intelligenza la metta al servizio di un agire politico che miri davvero al bene comune, eliminando o riducendo disuguaglianze e privilegi. Un bene comune che non sia però solo quello degli "italiani" ma di tutte le persone che chiedono libertà e dignità. Per uscire da una crisi che assomiglia sempre più a un collasso di civiltà, c'è bisogno anche di una politica capace di guardare il mondo come un orizzonte comune, al di là di confini, muri, separatismi, egoismi».

**Don Ciotti, glielo avranno domandato mille volte, ha mai avuto paura?**

«Le intimidazioni e le minacce mi hanno provocato turbamento e preoccupazione, com'è normale che sia. A maggior ragione quando l'ordine di uccidermi è venuto dal vertice della "Cupola", come è stato con Totò Riina. Ciò detto, sono sempre andato avanti sulla base di due considerazioni. La prima: le minacce sono il segno che il nostro impegno dà fastidio. La seconda riguarda ancora una volta il "noi". Non sono solo: a condividere il mio impegno sono tante persone. E una persona la puoi fermare, un movimento d'impegno, di idee, di speranze no». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMMAGINECONOMICA